

MUTEVOLI TRANSITI

Per capire questa mostra occorre partire dalla fine, dal punto di arrivo, almeno a questa data, del percorso di Antonio Bardino, pittore colto e rigoroso, perfettamente immerso nella contemporaneità che osserva, indaga e che ispira la sua poetica.

A dominare il dibattito del presente è senza dubbio il tema vischioso e scottante dell'ambiente che, detto in altri termini e in una dimensione più vasta, investe il rapporto tra l'uomo e la natura. Tema eterno e universale, viene affrontato da Antonio Bardino nell'accezione più seducente e appassionante che Gilles Clement ha chiamato "terzo paesaggio". Quel paesaggio che crea la natura quando si espande selvatica e innocente in "giardini involontari", quelli che si incontrano ai bordi delle strade, nelle zone incolte, nei terreni abbandonati dove proliferano piante migratorie, convivono specie diverse, germogliano infiorescenze inaspettate. Metafora di una società aperta e inclusiva, il giardino è "terreno privilegiato dei cambiamenti permanenti", (Clement), luogo ideale di metamorfosi, passaggio obbligato della vita in trasformazione, spazio accogliente di mutevoli transiti. Tra quelle piante pioniere, dentro quel ciclo dove si rigenera l'eterno ritorno del tutto, Antonio Bardino invita a entrare, a camminare "senza cercare di sapere dove si mettono i piedi", a pensare il tempo presente in una foresta di erbe vagabonde e imperfette. Prendono vita così, nella raffinata maniera pittorica dell'artista, visioni luminose di verdi accecanti, di variazioni cromatiche modulate come una sinfonia seduttiva proiettata in fughe infinite. Fino quasi a sconfinare nell'astrazione. L'arte sopperisce alla realtà. L'arte crea ciò che la realtà solitamente nega o rifiuta, ignora e disprezza: le "malerbe" che infestano zolle periferiche e si moltiplicano incontrollate e incolte trovano qui dignità di esistenza, rivelazione di identità. Bardino fa ancora di più: le trasporta in interni colonizzati da piante succulente e primigenie dove la pittura magnifica le architetture vegetali e non contempla la presenza umana. Diventata non necessaria. Non significativa. A questo punto è chiaro l'intento: se la natura si riprende il ruolo che le spetta, è innegabile che stiamo assistendo alla fine dell'antropocentrismo. O almeno, come dichiara la filosofia stessa, alla sua messa in discussione. Queste geometrie arboree in felice espansione, come dichiarano le opere di Antonio Bardino, invadono lo spazio disponibile, spingono in ogni direzione, oscillano mosse dal vento, inondate di luce, in illimitata moltiplicazione vitale. Un rinascimento della natura, dunque, che esautora l'intervento umano perché, a

differenza di quest'ultimo, non crea gerarchie e abusi di potere ma si diffonde come spazio di libertà, espressione di un ordine biologico superiore a quello artificioso e autoritario dei sistemi sociali. Nascono così i "Paesaggi laterali" come emozionanti sinestesie dove i sensi si esaltano e si sollecitano in un rinnovato romanticismo della percezione.

Punto di arrivo, dicevamo, della ricerca di Bardino che da anni conduce un'accurata e lucida analisi sulle trasformazioni del paesaggio. Osservato, anni addietro, nella versione postmoderna di asettici e raggelanti spazi di passaggio per anonimi e invisibili viaggiatori in transito verso luoghi sconosciuti. Immobili e superbi nelle loro strutture frigide e anaffettive, i luoghi di Antonio Bardino appaiono come contenitori a cui è stata sottratta la vita, dove il vuoto e il silenzio si impadroniscono delle forme e le rendono simili a una aggiornata condizione metafisica.

Se in quei lavori dei primi decenni del 2000 l'artista ingaggiava una sfida con la fotografia di interni (per dichiarare modi e esiti differenti dei due medium) ora, al contrario, nel dar forma alla visione della natura in movimento si affida alla memoria e alla visionarietà di paesaggi visti e sognati, attraversati e immaginati.

Tra i due versanti di questa mostra si insinua un filo ideale che lega insieme due storie di una stessa storia. Adottato il punto di vista del giardino inaspettato e selvatico Bardino si volta a guardare il suo recente passato e scopre che il suo è un viaggio non programmato ma necessario nello spazio vitale della contemporaneità. Dagli interni agli esterni, dal vuoto al troppo pieno, dai non-luoghi ai paesaggi dell'anima, dalla straniante visione degli air terminals soffocanti nonostante l'ampiezza e le dimensioni, alle prospettive luminose di mappe arboree vicine e rassicuranti. Il tempo nuovo è quello stabilito dai ritmi dei processi naturali. Così l'artista sente la responsabilità di un'arte che parli al presente, chiamato a interrogarsi sul rapporto tra cultura e natura. E allora, se nelle scenografiche rappresentazioni di interni svuotati e impaginati come sontuose nature morte Bardino si misurava con un mimetismo fuori misura per approfondire la sua visione personale della pittura, qui, tra le piante corsare e indipendenti sottende un messaggio al confine tra politica e cultura del sociale. La seconda parte inizia dove finisce la prima.

Mariolina Cosseddu